

Simone Weil: per un'etica dell'altruismo e della cura

Simone Weil: For an Ethics of Altruism and Care

Riccardo Sasso

Università degli Studi di Trieste, Italia

riccardo.sasso@phd.units.it

DOI: [10.17421/2498-9746-11-18](https://doi.org/10.17421/2498-9746-11-18)

Riassunto

L'articolo analizza il nucleo centrale del testo La persona e il sacro della filosofa francese Simone Weil. Nel riflettere sulla critica weiliana alla soggettività, si tenterà di formulare una prospettiva etica fondata sull'altruismo e sulla cura per l'umanità sofferente.

Weil riteneva che un'etica fondata sul soggetto personale corresse il rischio di essere astratta e individualista. Credeva che, per poter avere un autentico incontro etico con gli altri, fosse fondamentale mettere in secondo piano il proprio ego. L'io, secondo Weil, è un idolo: dove c'è qualcosa che dice 'io', c'è anche il peccato. Il bene, la giustizia, la bellezza, l'amore e la verità non sono personali, ma impersonali: sono delle astratte leggi, codificate e rivolte a una persona concepita in astratto. Sono piuttosto una vocazione interiore, oltre che un codice etico e spirituale concreto e non scritto.

Parole chiave: Simone Weil, Etica, Altruismo, Cura, Persona, Impersonalità

Abstract

The paper analyses the central point of the short text 'The Person and the Sacred' by the French philosopher Simone Weil. Reflecting on the Weil's critique of subjectivity, we will try to formulate an ethical prospective based on altruism and the healing of suffering humanity.

Weil thought that an ethics based on the personal subject run the risk of being abstract and individualistic. She believed that, in order to have a real ethical encounter with others, it is pivotal to first put our ego in a second place. The 'I', according to Weil, is an idol; where there is something, which say 'I', there is also the sin. Goodness, justice, beauty, love, and truth are not personal but impersonal, they are not an abstract and codified law directed at an abstract person, rather they are an interior calling and a concrete and unwritten ethical and spiritual code.

Keywords: Simone Weil, Ethics, Altruism, Healing, Person, Impersonality

INDICE

1	Introduzione	198
2	L'unità dell'essere umano	199
3	Religiosità concreta e impersonalità	202
4	Eliminazione o rilettura del personalismo?	205

1 INTRODUZIONE

Una delle autrici che ha incarnato al meglio, sia intellettualmente che biograficamente, le categorie dell'altruismo e della cura è Simone Weil. Tra i suoi testi più significativi e suggestivi — per quanto riguarda queste tematiche — ritengo che una menzione d'onore debba essere riservata all'opuscolo degli anni Quaranta, *La personne et le sacré*, pubblicato in lingua italiana con il titolo *La persona e il sacro*. Questo brevissimo scritto può essere definito come una strenua lotta contro il narcisismo dell'ego, in favore di un reale e autentico incontro con l'altro.

Il testo muove da una critica al personalismo, un'antropologia filosofica-politica tipica dei circoli cattolici gravitanti intorno alla rivista *Esprit* fondata da Emmanuel Mounier¹. Il personalismo è una filosofia che si pone come terza via tra le due principali antropologie politiche sviluppatesi tra il XIX e il XX secolo: l'individualismo liberale e il collettivismo marxista. I personalisti sostengono che ciò che davvero deve essere messo al centro della politica e dell'etica non è né l'individuo isolato dalla comunità e preservato dal pericolo di essere fagocitato, né una collettività amorfa che non dà nessuna importanza al singolo. La persona è il riferimento reale all'uomo, ciò che egli è, con le sue caratteristiche e attitudini, che si ripercuotono nella società e nei rapporti interpersonali. La comunità, dunque, non elimina la persona singolare, ma si costituisce a partire da una pluralità di persone che sono aperte alle relazioni e alla costruzione di un sistema politico. Per Weil, tuttavia, questa concezione è del tutto astratta, perché non mette subito in evidenza le esigenze concrete dell'essere umano che, invece, devono essere al centro dei sistemi politici e, soprattutto, dell'etica. Inoltre, secondo la filosofa, il personalismo non è altro che un pretesto per far emergere narcisisticamente il proprio io a scapito dell'altro.

Secondo Weil, i personalisti mirano a primeggiare e ad avere una posizione di rilievo nella società: «la filosofia personalista ha avuto origine e si è diffusa non

¹Emmanuel Mounier (1905-1950) è stato il filosofo teorico del personalismo, antropologia politica d'ispirazione cattolica contrapposta all'individualismo liberale e al collettivismo marxista (cfr. E. MOUNIER, *Il Personalismo*, a cura di G. Campanini, M. Pesenti, AVE, Roma 2014). Mounier è il massimo esponente di questa prospettiva, insieme a Jaques Maritain (cfr. J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, Borla, Roma 1977).

negli ambienti popolari, ma in cerchie di scrittori che, per professione, detengono o sperano di acquisire un nome e una reputazione»².

Weil vede nella filosofia personalista un'astrazione dell'essere umano, inoltre, vi scorge una chiusura nel proprio sé, chiusura che rende incapaci di rivolgersi all'altro e di cogliere ciò che di più sacro c'è nell'uomo. La filosofa così scrive: «Ciò che per me è sacro (nell'essere umano) non è né la sua persona né la persona umana che è in lui. È lui. Lui nella sua interezza. Braccia, occhi, pensieri, tutto. Non arrecherei offesa a niente di tutto questo, senza infiniti scrupoli»³. L'ossessione per la persona, secondo Weil, è un modo per celare la chiusura nel proprio sé. La persona è il luogo della menzogna, della finzione e dell'errore. Per Weil, la verità non è personale: nell'affermazione «1 + 1 = 2» non vi è traccia della persona; l'autentico non è dunque personale e, per questo motivo, Weil vuole produrre un'etica reale, concreta, autentica. Un'etica concreta non potrà guardare alla persona, ma all'impersonale. L'altro è ciò che io non sono, ciò che non è io, o che dice 'io' in modo diverso da me. L'uomo deve spogliarsi del suo io per trovare la realtà dell'umanità.

Secondo la filosofa francese, pensare l'uomo in termini puramente teorici e personalistici è solo un modo meschino per nascondere il desiderio di autoaffermazione dell'io. Questo desiderio narcisistico deve essere debellato per poter fondare un'etica realmente volta all'altruismo e alla cura. Non si deve mirare al concetto di uomo, di persona umana, ma a quello di essere umano reale, l'uomo in carne ossa e, come si vedrà, spirito.

La riflessione di Simone Weil può essere considerata una delle più autentiche e genuine prospettive altruiste, che ancora oggi ha molto da insegnare all'uomo contemporaneo.

2 L'UNITÀ DELL'ESSERE UMANO

La filosofa francese sostiene che l'incontro con l'altro sia possibile solamente abbandonando l'idolatria dell'io. Come osserva la studiosa Iolanda Poma, nel suo saggio *Simone Weil-Per una decostruzione religiosa del soggetto moderno*: «La persona non è sacra, dice Weil. Può suonare sconcertante, ma occorre ricordare che l'obiettivo è quello di distruggere l'idolo»⁴. L'azione etica, la responsabilità per l'altro, è possibile solamente quando l'io è svuotato da se stesso, sradicato dalla sua individualità. Una volta che l'idolo, il simulacro astratto dell'uomo, verrà meno, sarà possibile il divenire pervasi dal senso di responsabilità verso l'umanità

²S. WEIL, *La persona e il sacro*, a cura di M. C. Sala, con un saggio di S. Gaeta, Adelphi, Milano 2019, p. 24.

³Ivi, pp.11-12.

⁴I. POMA, *Simone Weil. Per una decostruzione religiosa del soggetto moderno*, Mimesis, Milano-Udine 2024, p. 115.

bisognosa: «Chi è penetrato nell'ambito dell'impersonale vi trova una responsabilità nei confronti di tutti gli esseri umani»⁵. Come dunque evidenzia Poma nel titolo del suo saggio, l'obiettivo di Weil non è tanto quello di screditare il personalismo in quanto tale, quanto piuttosto, individuare in questa filosofia un'eco di quel soggettivismo moderno, non a caso nato in Francia con Cartesio e successivamente politicizzato attraverso l'individuo razionale illuminista, visto solo come un'espressione di autoreferenzialità e come una spinta a primeggiare ed erigersi sugli altri. Il soggetto astratto, a cui vengono attribuiti diritti e prerogative unicamente formali, impedisce di pensare concretamente alle reali esigenze degli esseri umani in carne e ossa. Per Weil, i riconoscimenti di diritti formali non hanno alcun valore sostanziale. Quest'ultimo si acquisisce solo e soltanto quando vengono convertiti in obblighi verso qualcuno: in ciò si vede la profonda sensibilità della filosofa per un'etica altruista integrale. Come si può leggere all'inizio del testo *La prima radice (L'enracinement)*: «Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde; l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa»⁶. La vocazione altruista di Weil si fonda sul pensare l'uomo reale, unitario e concreto. Se non si pensa l'uomo in questi termini, si ha a che fare solo con un mero simulacro che conduce a una chiusura dell'io in se stesso, barricato nella sua autoreferenzialità e nelle sue prerogative giuridiche estrapolate dalla realtà.

La persona è solo un mero riferimento teorico e concettuale, che non ha nulla a che vedere con la realtà fattuale. Secondo Weil, il personalismo è del tutto incapace di cogliere le istanze etiche e antropologiche reali. Attraverso il simulacro del soggetto personale, e delle sue prerogative formali, l'io cerca di autoaffermarsi in contrapposizione all'altro, perché l'altro lo mette in crisi. La filosofa francese sostiene che, proprio la messa in crisi dell'io, è il primo passo per istaurare la relazione etica.

Volgersi all'altro (per Weil una delle più alte manifestazioni della perfezione) non ha a che vedere con la persona in astratto. Ciò, va aggiunto, mostra una lieve assonanza con le neuroscienze contemporanee, nello specifico, con l'idea secondo cui la ricezione dell'altro sia radicata innanzitutto nella vita e preceda l'emergere della coscienza (persona), come scrive il noto neuroscienziato Antonio Damasio: «La vita si mise in viaggio procedendo senza parole e pensieri, senza sentire o ragionare, senza mente o coscienza. Eppure, gli organismi viventi "sentivano" i loro simili e l'ambiente circostante»⁷.

⁵S. WEIL, *La persona e il sacro*, cit., p. 22.

⁶S. WEIL, *La prima radice-Preambolo a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, trad. F. Fortini, Edizioni di Comunità, Milano 1954, p. 9.

⁷A. DAMASIO, *Sentire e conoscere. Storia delle menti coscienti*, trad. I. C. Blum, Adelphi, Milano 2022, p. 14.

La somiglianza tra l'affermazione di Damasio e la prospettiva di Weil risiede nel fatto che, secondo la filosofa, la capacità di recepire l'altro non abbisogni del riferimento alla propria soggettività personale. L'uomo, in quanto è vivo, ha tutta la capacità di recepire la vita intorno a sé; la complessità del cervello si aggiunge poi per trasformare questa capacità "pre-personale" — recepire l'altro che non sono io — in una consapevolezza etica.

Una seconda assonanza con le neuroscienze risiede poi nel fatto che Weil considera il personalismo una filosofia dualista, in quanto sembra scindere l'uomo in due istanze: la persona (anima) e l'individualità (corpo)⁸. Secondo la pensatrice francese in ciò si annida un grosso pericolo: «Se quel che vi è di sacro (nell'uomo) per me fosse la persona, potrei cavargli gli occhi facilmente. Una volta cieco, sarà una persona umana esattamente come prima»⁹. Tutto l'essere umano merita dignità e rispetto (braccia, occhi, pensieri, ecc.), e la protezione che gli si deve necessita di essere sostanziale e non meramente formale. Si legge sempre ne *La prima radice*: «Il fatto che un essere umano possieda un desiderio eterno impone un solo obbligo, il rispetto. L'obbligo è adempito soltanto se il rispetto è effettivamente espresso, in modo reale e non fittizio; e questo può avvenire soltanto mediante i bisogni terreni dell'uomo»¹⁰.

Dividere l'uomo in un'istanza spirituale e in una materiale, per la filosofa francese, produce un'anti-etica in cui l'io è incapace di rivolgere il suo sguardo all'altro.

Se si presta un'attenzione maniacale a un simulacro pseudo-spirituale e personale, si finisce per dimenticare le esigenze dell'essere umano reale, del miserabile sofferente, afflitto da un dolore lacerante a cui la sua vita reale è stata relegata. Un'etica che mette al centro la persona non è in grado di rispondere alla domanda che chiede ragione delle sue afflizioni (perché mi viene fatto del male?). Una vera etica deve quindi essere sempre capace di guardare all'altro, ai suoi bisogni, alla sua miseria e alla sua tragedia. Perciò, l'io deve mettere in discussione tutto il suo sé per diventare capace del bene.

La prospettiva etica weiliana si fonda sul concetto di attenzione verso gli sventurati: la sventura è un concetto molto più profondo e radicale della semplice sofferenza; si tratta dello strazio del corpo e dell'anima, qualcosa che dilania la carne e lo spirito. La sventura si esprime con il grido straziato, a cui si è addotto poc'anzi, che chiede ragione del dolore. La compassione per la sventura umana non può dunque essere un vuoto pietismo, ma un atto concreto, un tentativo pratico di dare una risposta con l'azione alla miseria reale.

⁸Cfr. J. MARITAIN, *La persona e il bene comune*, trad. M. Mazzolari, Morcelliana, Brescia 2009, pp. 19-28.

⁹S. WEIL, *La persona e il sacro*, cit., p. 12.

¹⁰S. WEIL, *La prima radice*, cit., p. 12.

3 RELIGIOSITÀ CONCRETA E IMPERSONALITÀ

La decostruzione che la filosofa opera dell'egoità, non è atea, ma si predica di una religiosità concreta e profondamente vissuta. Dio si manifesta come richiamo alla giustizia, al bene, alla bellezza, alla verità e all'amore: tutto ciò è definito da Weil l'impersonale. Dio non è per Weil un mero orpello religioso, che fa scomparire ogni impegno e amore terreni, ma è al contrario quella spinta (vocazione) che alimenta la purezza dell'amore terreno. Chi non ama l'umanità e si discosta dal mondo, dicendo di amare soltanto Dio, non è un reale amico di Dio. La filosofa afferma infatti: «Il prossimo, gli amici, le cerimonie religiose, la bellezza del mondo non si degradano a cose irreali dopo il contatto diretto tra l'anima e Dio. Al contrario soltanto allora diventano reali. Prima erano mezzi sogni. Prima non c'era alcuna realtà»¹¹. In un passo ancor più significativo, Weil afferma:

È l'immenso privilegio che Dio ha riservato ai suoi poveri. Ma loro non lo sanno quasi mai. Nessuno glielo dice. L'eccesso di fatica, la preoccupazione assillante per il denaro e la mancanza di vera cultura impediscono loro di rendersene conto. Basterebbe cambiare di poco la condizione per farli accedere a un tesoro. È straziante vedere come sarebbe spesso facile per gli uomini procurare ai loro simili un tesoro, e come lasciano passare secoli senza darsene pensiero¹².

La religiosità di Weil, come si può notare, non è una consolazione per l'anima (personale) degli sventurati che soffrono in questa vita per avere un Bene più grande in quella futura. La consolazione perfetta, in questa vita, non esiste e perciò non può essere lo strumento di consolazione. Sono i piccoli beni, e i piccoli gesti d'attenzione a contare veramente:

Colui che ridotto alla sventura allo stato di cosa inerte e passiva, riacquista per almeno qualche tempo lo stato di essere umano grazie alla generosità altrui, se da accogliere e sentire l'autentica essenza di tale generosità riceve in quell'istante un'anima nata esclusivamente dalla carità¹³.

L'impersonale e la grazia sono due realtà profondamente congiunte, afferma la filosofa: «Solo l'operazione sovrannaturale della grazia fa sì che un'anima passi attraverso il proprio annientamento fino al luogo ove si accede a quel genere di attenzione che è il solo a permettere di essere attenti alla verità e alla sventura»¹⁴. La grazia produce il vuoto, produce quello che Weil definisce lo sradicamento dell'io, facendo sì che si provi lo scandalo per la sventura umana. Il grido dello sventurato solletica il desiderio di giustizia assopito nell'anima, e rispondendo

¹¹S. WEIL, *L'attesa di Dio*, a cura di M. C. Sala, Adelphi, Milano 2023, p. 169.

¹²Ivi, p. 129.

¹³Ivi, p. 107.

¹⁴S. WEIL, *La persona e il sacro*, cit., p. 45.

a questo appello, si risponde a Dio. Ciascuno, a prescindere dal proprio credo religioso, può partecipare alla grazia.

L'atto di rispondere con un'azione reale, mossa da quel senso profondo di giustizia e bene (compassione e carità) è, per Weil, un contatto speculare con il grido di Cristo sulla croce: «Quel grido sgorga sempre per la sensazione di un contatto con l'ingiustizia attraverso il dolore. Costituisce sempre, nell'ultimo degli uomini come nel Cristo, una protesta impersonale»¹⁵. Chi desidera ardentemente colmare la sventura e agisce per rimediare, per quanto in suo potere, è già entrato nel terreno della grazia, che ne abbia o meno coscienza. Dio è, in fin dei conti, il Bene sovranaturale, che non è di questo mondo¹⁶, ma è un'aspirazione (attenzione) che deve spingere l'uomo a realizzare il bene in questo mondo, quel bene delicato e prezioso che si trova mescolato alla realtà drammatica del male.

Nell'ottica di voler realizzare la sua vocazione al bene e all'amore verso l'umanità, Weil stessa si mise in prima linea come operaia in fabbrica, affiancando i lavoratori, sperimentando su di sé la sofferenza e la dolorosa lacerazione della propria persona¹⁷, e come volontaria tra le file della resistenza spagnola durante la guerra civile contro i nazionalisti¹⁸. Ciò dimostra che quella della pensatrice francese non fu soltanto un'intuizione intellettuale e teoretica, ma soprattutto pratica, sebbene logorante, al centro della sua esperienza ci fu sempre il desiderio profondo e radicato di reciprocità, cura e altruismo, di mettersi al fianco della reale fatica e della sventura umana.

Weil individua i punti di riferimento, per la sua prospettiva, nella greicità e nel cristianesimo, contrapponendoli al diritto romano e all'individuo illuminista¹⁹. In *La persona e il sacro*, le figure che esemplificano l'ideale greco-cristiano promosso

¹⁵Ivi, cit., p. 17.

¹⁶A tal proposito, si considerino le influenze del pensiero cabalistico sul pensiero di Weil, l'idea di *Tzimtzum*, secondo cui Dio si ritira per lasciare lo spazio al mondo, un'idea che richiama ad una sorta di *kenosi* del Padre, associabile a quella del Figlio nel cristianesimo. Dio, il Bene, non è di questo mondo è oltre questo mondo. Dio non è qui, non esiste, senza però essere per questo irreali (cfr. S. WEIL, *L'ombra e la grazia*, a cura di G. Hourdin, F. Fortini, Bompiani, Milano 2002). Weil recupera da tale idea la concezione per cui Dio *più* mondo non è *più* Dio, ma *meno* Dio. Il mondo produce una diminuzione in Dio: «La Creazione è da parte di Dio non un atto di espansione di sé, ma un ritirarsi, un atto di rinuncia» (S. WEIL, *Attesa di Dio*, cit., p. 106). Si tratta questa di una *kenosi* metafisica, che porta Weil a riprendere l'affermazione di san Giovanni secondo cui l'Agnello è stato sgozzato fin dalla creazione del mondo. Il sottrarsi, il celarsi sono dunque l'agire stesso di Dio. L'Unigenito, nel suo sacrificarsi e celarsi negli ultimi di questo mondo, gridando nella sventura assieme a loro, dispiega e mostra questa prospettiva metafisica.

¹⁷Cfr. S. WEIL, *Diario di fabbrica*, a cura di G. Gaeta, Marietti, Bologna 2015.

¹⁸Cfr. S. WEIL, *Diario di guerra di Spagna*, a cura di M. Trentadue, Farina Editore, Milano 2018.

¹⁹Il riferimento polemico della filosofa francese è il diritto romano, la romanità, la civiltà della *Lex* e del *Corpus*, che promana un diritto del tutto astratto, riferito a un uomo estrapolato dal contesto concreto, puramente teorico. Il diritto romano è quel primo passo che condurrà poi al diritto formale dell'Illuminismo.

dall'autrice sono Antigone e, naturalmente, Cristo. Queste due figure non rispondono a una legge scritta, a un *codex* promotore di una giustizia teorica e ideale, ma alla legge non scritta della virtù della carità, che spinge a provare pietà e compassione per la carne e l'anima offese dell'altro: «la legge alla quale [Antigone] obbediva [...] non era altro che l'amore estremo, assurdo, che ha spinto il Cristo alla Croce»²⁰. La risposta a questa legge è la risposta alla chiamata di Dio stesso. Il mondo, lacerato dal male, richiama l'uomo a rispondere al grido di dolore degli sventurati con il bello, il buono, il giusto e il vero. Il Cristo è caro a Weil in modo particolare, in quanto, come lei stessa afferma, «ha insegnato che l'amore soprannaturale per il prossimo è lo scambio di compassione e di gratitudine che si produce come un lampo fra due esseri, uno dotato e l'altro sprovvisto di persona umana»²¹, da ciò consegue che: «Colui dal quale proviene l'atto di generosità può agire in tal modo soltanto se con il pensiero si sia trasferito nell'altro»²². Il Cristo esprime proprio questo *trasferimento nell'altro*, così come Egli assume su di Sé i peccati di tutta l'umanità e come, chiunque faccia qualcosa agli sventurati di questa terra lo sta facendo a Cristo stesso, perché Dio, facendosi uomo, si fa piccolo e nascosto dentro gli uomini, in particolare, nei suoi poveri (gli sventurati).

Un ulteriore spunto interessante, per la riflessione sull'altruismo, è offerto anche dalla figura di Prometeo, che Weil elogia tragicamente nella sua poesia *Prométhée* dov'è possibile leggere parole fulminanti: «L'aube est par lui un joie immortelle. / Mais un sort sans douceur le tient plié. / Le fer le cloue ou roc; son front chancelle» («Grazie a lui l'alba è una gioia immortale. / Ma un destino funesto lo tiene piegato. / Il ferro lo inchioda alla roccia; la fronte trema»)²³. Prometeo, nell'interpretazione weiliana, si sacrifica per la miseria umana, per delle creature insignificanti rispetto a lui, ma a caro prezzo. Sacrificarsi per la miseria e la sofferenza dell'altro, l'amore concretamente vissuto, comporta una messa in discussione radicale del proprio sé, assumendo la sventura dell'altro. Weil afferma: «Mettersi al posto di un essere la cui anima è mutilata dalla sventura, o in pericolo imminente di esserlo, significa annientare la propria anima»²⁴. Senza questa messa in discussione, non c'è vero incontro con l'altro, non c'è concreta risposta al grido dei miserabili. Ecco la ricetta che Weil offre all'etica altruista e alla cura: rinunciare al trionfo dell'ego, unica via percorribile per aprirsi all'altro. La critica al narcisismo dell'ego è quello che la filosofa francese chiama lo 'sradicamento' e la 'decreazione', categorie che equivalgono alla rinuncia all'io. Si tratta di togliere la radice che rende l'uomo immobile nel proprio io, per potersi radicare nel bene e, dunque, nello sguardo verso l'altro. Il pensiero etico di Weil

²⁰S. WEIL, *La persona e il sacro*, cit., in nt 2, p. 31.

²¹S. WEIL, *Attesa di Dio*, cit., p. 107.

²²*Ibidem*.

²³S. WEIL, *Poesie*, a cura di R. Carifi, SE, Milano 2024, p. 27.

²⁴S. WEIL, *La persona e il sacro*, cit., p. 44.

oscilla tra lo sradicamento e il radicamento; esistono due facce di entrambe queste realtà, una negativa e una positiva: sradicamento della sventura (negativo), sradicamento dell'io (positivo); radicamento nell'io (negativo), radicamento nel bene (positivo). Queste dimensioni sono in un rapporto dialettico, vi è sempre un passaggio dall'uno all'altro.

Come osserva Poma, citando i *Chaiers*: «Lo sradicamento operato nella de-creazione permette di radicarsi nella realtà del bene: “Sottrarre l'io al peccato significa sradicarlo” (*C II* 380, it. 213)»²⁵. Dallo sradicamento promana l'umiltà e dall'umiltà, abbattendo la barriera dell'io, diventa possibile l'abnegazione per l'altro. Il peccato è la superbia, l'autoaffermazione, la prevaricazione. Occorre, per Weil, sradicare l'uomo da questo peccato che grida ovunque 'io' e radicarlo nella realtà del bene. Sradicare l'io, per radicare l'uomo nel bene, rispondere all'appello della grazia, sguardo orientato al Bene sommo che non è di questo mondo. Umiltà che non dice 'io', compassione che si volge al 'tu'.

4 ELIMINAZIONE O RILETTURA DEL PERSONALISMO?

La proposta avanzata da Weil è indubbiamente suggestiva e del tutto funzionale a un'indagine sulle categorie dell'altruismo e della cura. Tuttavia, si deve osservare, che essa mostra delle imprecisioni e delle semplificazioni nelle sue premesse. L'interpretazione weiliana del personalismo sembra, infatti, sovrapporre questa filosofia all'individualismo, mentre i personalisti non mancano mai di sottolineare le differenze tra i due. Inoltre, Weil sembra imputare all'antropologia personalista un dualismo che, in realtà, è del tutto assente nei principali teorici di quest'impostazione. A riprova di ciò, si veda quest'affermazione di Maritain: «l'anima e la materia sono due com-principi sostanziali d'uno stesso essere, d'una sola e unica realtà che si chiama l'uomo [...]»²⁶. Per quanto concerne la sostanziale vocazione relazionale del personalismo, basti pensare che si tratta di una filosofia che trova il suo fondamento nella carità evangelica e nell'abnegazione per l'altro. Si veda, a questo proposito, il seguente passo de *Il Personalismo* (*Le personalisme*) di Mounier:

Il bene comune politico è un bene comune di persone umane, e avviene dunque mediante la grazia della giustizia e dell'amicizia, che subordinandosi a quest'opera comune, ognuno si subordina ancora al bene delle persone, al compimento della vita personale *degli altri*, e al tempo stesso alla dimensione interiore della persona propria. Ma questa soluzione può prendere un valore pratico soltanto a mano che nella città, sarà riconosciuta la vera natura dell'opera comune e, insieme, come aveva visto Aristotele, il valore e la importanza politica della virtù d'amicizia²⁷.

²⁵I. POMA, *Simone Weil-Per una decostruzione religiosa del soggetto moderno*, cit., p. 166.

²⁶J. MARITAIN, *La persona e il bene comune*, cit., p. 22.

²⁷E. MOUNIER, *Il personalismo*, cit., p. 62.

Centrale è, dunque, per i personalisti il valore delle relazioni interpersonali. La persona, lo si tenga sempre presente, non è l'individuo borghese atomizzato, ma piuttosto il centro delle relazioni sociali e il nucleo a partire dal quale si genera l'amicizia sociale e la carità. Così Mounier: «La persona è un'esistenza capace di staccarsi da se stessa, di spodestarsi, di decentrarsi per diventare disponibile agli altri»²⁸ aggiungendo: «Per la tradizione personalista (specialmente per quella cristiana) l'ascesa della rinuncia a se stessi è l'ascesa centrale della vita personale; solamente colui che ha prima liberato in tal modo se stesso può liberare gli altri o il mondo»²⁹.

Nonostante le critiche alla filosofia della persona, ne *La prima radice*, la pensatrice francese muove alcune considerazioni sul concetto di responsabilità, che rimandano a un soggetto cosciente di sé e che sente la necessità impellente di essere utile al mondo in cui vive. La filosofa afferma infatti: «L'iniziativa e la responsabilità, il senso di essere utile e perfino indispensabile, sono bisogni vitali dell'anima umana»³⁰. E ancora: «La soddisfazione di questo bisogno esige che un uomo debba prendere spesso decisioni su problemi, grandi o piccoli, i cui interessi siano estranei ai suoi propri, ma verso i quali si senta impegnato»³¹. Le affermazioni di Weil sulla responsabilità rimandano direttamente a un uomo che è consapevole di sé e che sente il bisogno impellente di essere utile, di essere fondamentale, di aver fatto qualcosa di buono per il mondo. Tali affermazioni non sembrano, nella sostanza, così diverse da quanto sostiene Mounier a proposito della persona che trascende se stessa per riuscire a vivere pienamente la propria responsabilità nei confronti degli altri.

A ogni modo, per Weil, la categoria di 'persona' risulta ancora un riferimento astratto all'essere umano; la persona non è il riferimento concreto. Per la filosofa, la persona è, da un lato, l'uomo astratto dalla sua esistenza reale e, dall'altro, un io che pretende narcisisticamente un'attenzione su di sé, che brama riconoscimento sociale e prestigio politico. Come si potrà dunque uscire da quest'impasse? Come liberare il personalismo da questo suo potenziale e rischioso ripiego egotico che Weil vi vide celato?

Il problema di fondo, evidentemente, non è tanto la sostanza della filosofia, ma le parole di cui essa si serve. Non è tanto il personalismo il problema, ma gli equivoci a cui la parola 'persona' si presta. Dello stesso avviso è anche Poma, che afferma: «È ben noto il riferimento polemico di Weil al personalismo di Mounier e di Maritain [...] anche se ritengo che non sia quello il confronto dirimente per comprendere il significato della critica weiliana al concetto di persona»³². Il

²⁸Ivi, p. 61.

²⁹*Ibidem*.

³⁰S. WEIL, *La prima radice*, cit., p. 21.

³¹*Ibidem*.

³²I. POMA, *Simone Weil-Per una decostruzione religiosa del soggetto moderno*, cit., p. 191.

problema è dunque l'autoreferenzialità e l'egocentrismo che il concetto di persona suscita e che, secondo Weil, non corrispondono all'uomo reale. La persona astratta deve dunque essere decostruita per trovare l'uomo. Sempre Poma afferma: «La parola “persona” produce l'effetto di stanzializzare il soggetto, che va invece desostanzializzato per incontrare l'umanità»³³. Occorre allora elaborare una categoria che, al contrario della persona, fin dal presentarsi si dà come realtà non chiusa in se stessa, ma aperta all'incontro con l'altro. Una possibilità potrebbe essere rappresentata dalla categoria del 'finito'. Il finito non è autosufficiente, come potrebbe esserlo la persona, ma è una realtà intenzionalmente, nel senso fenomenologico del termine, aperto all'altro. Afferma, a tal proposito, il filosofo italiano Ugo Perone: «Provando tenerezza per l'altro, (il finito) perviene a sé, alla propria fragile essenza, attinge la propria identità»³⁴. Il finito, una volta perso il suo narcisismo, si potrà riconoscere come incompleto e, aprendosi all'alterità, ritroverà se stesso sotto una nuova luce.

© 2025 Riccardo Sasso & Forum. Supplement to Acta Philosophica



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](#).

[Testo completo della licenza](#)

³³Ivi, p. 190.

³⁴U. PERONE, *Nonostante il soggetto*, Rosenberg & Sellier, Torino 1995, p. 165.

